

1521-2021: Discorsi in Traduzione. America latina: lost in translation?

Università di Genova

11-12 novembre 2021



Organizzazione

Ana Lourdes de Hériz
Florencia Ferrante
Samantha Merello
Michele Porciello
e-mail: lit.genova@gmail.com

Comitato scientifico

Edoardo Balletta
Florencia Ferrante
Flavio Fiorani
Ana María González Luna
Ana Lourdes de Hériz
Giulia Nuzzo
Michele Porciello
Amanda Salvioni
Julieta Zarco



Libro degli abstract

Il convegno è cofinanziato con fondi PRIN 2017 (2017J7H322_004)

 **Università
di Genova** | **DLCM** DIPARTIMENTO
DI LINGUE E CULTURE MODERNE

 **LITIAS**
Lingua Italiana in Termini
Españoles. Anales Filológicos

**1521-2021: Discorsi In Traduzione
America latina: lost in translation?**

Università di Genova, 11-12 novembre 2021

L'idea di questo Convegno nasce dalla necessità di ripensare la cesura storica che si è determinata 500 anni fa con la caduta di Tenochtitlan. Di qui il proposito di rielaborare il "racconto di un continente" che, nel caso dell'America, si è quasi esclusivamente fondato sul processo della scrittura e della traduzione/assimilazione di categorie, codici e immaginari occidentali. Si vuole andare oltre la visione stereotipata di Tzvetan Todorov (l'io occidentale/l'altro americano) e indagare il perimetro nel quale ciò che è rimasto "fuori" dalle finzioni sull'America e dal processo della scrittura e della traduzione costituisce un contro-racconto alternativo al canone in uno spazio erroneamente declassato come "periferico".

Al centro di una serie di contro-racconti che cercano di riformulare i discorsi mainstream sull'America latina spicca il Non-detto, inteso da una parte come la condanna che la filosofia europea ha scagliato contro l'America latina e dall'altra come il modo con cui l'intelligenza latinoamericana ha "tradotto" quel che proveniva da fuori, addomesticando codici linguistici e categorie teoriche al contesto americano. Ma il Non-detto del Racconto del continente concerne soprattutto ciò che non è stato ancora detto in/di queste narrazioni/discorsi. Assumere il Non-detto come presupposto di un incontro di studio e di dibattito significa porre l'attenzione sul fatto che un'altra storia non è stata espressa, manifestata, tradotta. Una storia che può riconfigurare, con la riappropriazione della parola, la matrice gerarchica coloniale basata sulle dicotomie oralità/scrittura, corpo/anima, realtà/finzione con cui si è convenzionalmente definito l'altro.

La cornice generale del Convegno è pertanto duplice: da una parte sarà il Discorso, che naturalmente implica il Non-detto, le assenze, i vuoti, i silenzi, le censure che assumono il loro vero significato proprio in quanto sono il risvolto del discorso ufficiale. Dall'altra parte sarà la Traduzione, intesa strictu sensu come pratica linguistica ma anche, in accezioni più astratte, come paradigma culturale e come categoria di pensiero che ha dominato gli ultimi 500 anni di storia del Continente americano e dei suoi rapporti con l'occidente europeo. Se considerata nell'insieme delle sue accezioni concrete ed astratte, la traduzione può funzionare come un potente strumento analitico per una critica dei "discorsi" della e sulla America latina che hanno forgiato la fisionomia del continente all'interno del sistema mondo.

**1521-2021: Discorsi in Traduzione.
America latina: lost in translation?**

Programma

Giovedì 11 novembre 11-13, Aula Meridiana (via Balbi 5)

Coordina **Flavio Fiorani** (UniMore)

Saluti della prof.ssa **Nicoletta Dacrema** (Prorettrice vicaria di UniGe) e del prof. **Cristiano Broccias** (Direttore del Dipartimento di Lingue e Culture moderne).
Presentazione dei lavori del Congresso (Flavio Fiorani, UniMore)

Interventi di:

S.E. Dott. **Carlos García de Alba Zepeda**, Ambasciatore del Messico in Italia.

Prof. **Paolo Comanducci** già Magnifico Rettore di UniGe

Las relaciones entre Italia y Latinoamérica en el marco de la teoría del derecho.

Ana Lourdes de Hériz (Progetto LITIAS, UniGe)

saluto ai partecipanti.

13-15, Pausa pranzo

Giovedì 11 novembre 15-16.15, Aula Meridiana (via Balbi 5)

Sezione LITIAS (PRIN 2017)

Coordina **Ana Lourdes de Hériz** (Progetto LITIAS, UniGe)

Ana Lourdes de Hériz (UniGe)

Presentación del proyecto LITIAS (PRIN 2017). La polifonía del traductor.

Florencia Ferrante (UniGe)

Influencia, irreverencia, apropiación: modos de pensar los textos del catálogo LITIAS, entre la teoría y la práctica de la traducción.

Marco Cipolloni (UniMore)

Con el latín como telón de fondo: los expulsos hispanoamericanos (y su exilio entre lenguas) retraducidos del italiano desde la Independencia.

16.15-16.45, Pausa caffè.

16.45-18, Aula Meridiana (via Balbi 5)

Coordina **Alessia Cassani** (UniGe)

Ana María González Luna (UniMilano-Bicocca)

La traducción de la conquista mexicana en Yo, Cuauthémoc de Carlo Cocchioli.

Giulia Nuzzo (UniSalerno)

Traducir las formas violentas del mundo latinoamericano: otras Antígonas, entre discursos viejos y nuevos, entre el viejo y el nuevo mundo.

Edoardo Balletta (UniBo)

Comparatisti di tutto il mondo, ancora uno sforzo! America Latina e world literature

18.15 -19.15, Aula Meridiana (via Balbi 5)

Editori italiani per l'America latina

Coordina **Eduardo Balletta** (UniBo)

Paolo Primavera

Memoria e colonialismo culturale. Il Cile nelle traduzioni di Edicola Ediciones.

Giulia Zavagna

Tradurre un continente: l'esperienza di Edizioni SUR.

Venerdì 12 novembre 9-13, Biblioteca di Lingue (P. Santa Sabina 2)

9-10 - Biblioteca di Lingue

Coordina **Marco Succio** (UniGe)

Julieta Zarco (UniGe)

Traducción intersemiótica y vulnerabilidad lingüística en El niño pez y su homónima adaptación cinematográfica.

Michele Porciello (UniGe)

Decolonialidad y filosofías de la liberación: ri-pensare le origini della modernità?

Flavio Fiorani (UniMore)

Juegos de frontera: trauma y traducción en Santiago Amigorena y Sergio Chejfec.

10-11, Biblioteca di Lingue

Carla Canullo (UniMacerata)

Traduzione e filosofia, la tentazione infinita.

11.00-11.30, Pausa caffè. Aula I (Dip. Lingue)

11.30-12.30, Biblioteca di Lingue Tavola rotonda

America latina lost in translation?

Coordina **Amanda Salvioni**

Partecipano invitati, relatori, docenti e studenti.

12.30, Chiusura dei lavori del Congresso

Intervengono **Michele Porciello** e **Flavio Fiorani**

COMPARATISTI DI TUTTO IL MONDO, ANCORA UNO SFORZO! AMERICA LATINA E WORLD LITERATURE

A cavallo tra la fine del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio nella teoria letteraria legata al comparatismo inizia a riaffacciarsi l'idea di una world literature che, riprendendo le prime intuizioni ottocentesche (Goethe e Marx & Engels), sembrerebbe mirare ad un'idea maggiormente inclusiva di letteratura in cui troverebbero spazio anche quelle tradizioni, per lo più non europee, che per lungo tempo erano state escluse o marginalizzate.

Queste nuove riflessioni (Moretti, Casanova, etc.), tuttavia, presentano, secondo me, due serie di problemi, il primo di ordine prospettico ed il secondo di tipo epistemico.

La necessità di un superamento del ristretto ambito delle letterature metropolitane viene enunciata (già in Goethe e Marx & Engels) a partire dall'osservazione di una serie di esperienze che vengono considerate nuove ma che di innovativo, se lette da un contesto extraeuropeo, hanno ben poco: il superamento della dimensione nazionale, la circolazione di tradizioni non autoctone (per quanto la parola sia di per sé problematica), il plurilinguismo etc. sono qualcosa che i teorici della WL collegano alla recente globalizzazione senza considerare che questo processo, oggi così invadente anche in Occidente, è parte di una storia più ampia già vissuta in altri contesti o in altri tempi (chi può pensare che l'esperienza più quotidiana nel mondo sia quella del monolinguisma se non un abitante di quelle poche nazioni europee nate nel secondo ottocento? Ed allo stesso modo, chi può credere che l'esperienza della nazione, come unità di nascita e cultura, sia quella maggioritaria, se ci si sofferma a guardare il mondo?).

In secondo luogo, ci si trova di fronte ad una contraddizione - o perlomeno una incongruenza - sul piano epistemico: le letterature non europee entrano nel 'club dei grandi' ma viene loro negata ciò che potremmo definire una propria 'legittimità epistemica' cioè la capacità non solo di creare nuovi immaginari ma di essere, in questo campo, dei 'soggetti' pieni ed auto-coscienti, utili non solo per rinverdire, ancillarmente, un immaginario europeo in agonia ma anche capaci di elaborare riflessivamente un proprio pensiero.

A partire da questi presupposti apparirà allora ovvio che una visione 'allargata' della letteratura non può che partire dai contesti 'periferici' che, per loro condizione storica, hanno dovuto fare della diversità e della pluralità, delle esperienze quotidiane. In particolare la condizione latinoamericana, può essere in questo senso, ricca di utili spunti costringendo il teorico occidentale a prendere coscienza della parzialità del suo luogo di osservazione e, dall'altro, proponendosi come modello alternativo (e non gerarchico) di interpretazione anche della cultura metropolitana.

CON EL LATÍN COMO TELÓN DE FONDO: LOS EXPULSOS HISPANOAMERICANOS (Y SU EXILIO ENTRELENGUAS) RETRADUCIDOS DEL ITALIANO DESDE LA INDEPENDENCIA

Las relaciones de dependencia (incluyendo en la cuenta las de liberación) que definen las fronteras radiales entre centro(s) y periferia(s) cooperan a explicitar como tales y como complementarias estas dos macrotipologías de espacio cultural y sus procesos de estructuración e institucionalización, impulsados y garantizados por el estado o por segmentos calificados y representativos de la élite socio-cultural. La dinámica centro-periferia, bien ilustrada como clave desarrollista por Prebisch en los años de CEPAL, representa un eje vertebral para estudiar los cruces y los solapamientos que en los mercados editoriales de Hispanoamérica a menudo se han producido entre *cultural dissemination* y traducciones.

De hecho las traducciones y su publicación y circulación impresa han mediado la constituyente ambigüedad de los circuitos radiales de los cuales ellas mismas forman parte: por un lado cooperan a reducir el desfase y la dependencia cultural; y, sin embargo, al mismo tiempo reproducen y ponen al día los mapas tanto del desfase como de la dependencia.

En este sentido el corpus variado de traducciones "no literarias" desde el italiano y hacia el castellano recuperadas y fichadas en el marco del proyecto LITIAS (*Lingua italiana in territori ispanofoni. Análisis Storiografica*), puede obviamente repasarse tanto para elucidar las relaciones entre las dos lenguas (del italiano al castellano, pero con matices), como para ilustrar, de forma algo más detallista y detallada, los casos, puede que minoritarios a nivel de cantidades, y, sin embargo, diferentes y peculiares a nivel de calidad, que, al margen de la mediación editorial de la antigua metrópoli, documentan relaciones directas (y recíprocas) entre Italia y América Latina independiente y entre América Latina independiente e Italia.

Las traducciones del italiano publicadas en América Latina después de la Independencia y las obras de autores hispanoamericanos (mayoritariamente jesuitas expulsos) que se retraducen al castellano y editan en la misma época integran dos subcorpora posibles, cuya comparación nos brinda a la vez una perspectiva original y una oportunidad excelente para interpretar la tipología de procesos culturales que estamos intentando detallar.

PRESENTACIÓN DEL PROYECTO LITIAS (PRIN 2017). LA POLIFONÍA DEL TRADUCTOR

La comunicación pretende, en primer lugar y sintéticamente, presentar el proyecto de investigación LITIAS (PRIN 2017) por lo que se refiere a sus planteamientos y objetivos historiográficos generales (gramaticográficos, lexicográficos y traductológicos), para luego detenerse, en segundo lugar, en exponer el estado de los estudios que los investigadores del proyecto están llevando a cabo respecto a la reconstrucción historiográfica de la traducción y publicación en castellano de obras italianas no literarias, en un periodo de tiempo que puede ir desde los orígenes de la primera obra que se consiga catalogar hasta los años 80 del siglo XIX. El eje espacial de las coordenadas del proyecto podría extenderse tanto por España como por Hispanoamérica, aunque se reconoce como prioritario y necesario el objetivo de recuperar, fichar y compartir la historia de la traducción en Latinoamérica (Bastin 2003, 2010) y, aun más concretamente, de las obras italianas no literarias, las cuales no suelen entrar en la literatura crítica y los repertorios más conocidos (Lafarga & Pegenaute 2013).

Para concluir, la presentación se detendrá en uno de los actores principales de la historia de la traducción, los traductores, y, en concreto, en el rastro textual que de su labor expusieron de manera declarada en los paratextos de algunas de las obras ya catalogadas en la página web de LITIAS. Las voces de los traductores que aparecen en algunos volúmenes, en sus prólogos, epílogos, advertencias, etc., sugieren que sea oportuno plantearse, por un lado, el análisis de dichos paratextos como una explícita declaración de apropiación de la obra y, por otro, los motivos del propósito de la obra traducida en un periodo a veces muy posterior al del texto original.

BIBLIOGRAFÍA

- Bastin, G. L. (2003). "Por una historia de la traducción en Hispanoamérica". *Ikala*, vol. 5, 14, 193-217.
- Bastin, G. L. (2010): "La pertinencia de los estudios históricos sobre traducción en Hispanoamérica", *ELAL. Estudios interdisciplinarios de América Latina y el Caribe*, 21: 1, 17- 28.
- Lafarga, F. & Pegenaute, L. (2013). *Diccionario histórico de la traducción en Hispanoamérica*. Madrid: Iberoamericana / Vervuert.

INFLUENCIA, IRREVERENCIA, APROPIACIÓN: MODOS DE PENSAR LOS TEXTOS DEL CATÁLOGO LITIAS, ENTRE LA TEORÍA Y LA PRÁCTICA DE LA TRADUCCIÓN

El proyecto PRIN LITIAS (*Lingua italiana in territori ispanofoni, analisi storiografica*) -cuyos detalles presentará Ana Lourdes de Hériz- tiene entre sus objetivos principales recopilar, sistematizar y estudiar la mayor cantidad posible de traducciones al español de textos italianos, no literarios, que hayan sido publicadas en España e Hispanoamérica a partir del siglo XVI y hasta finales del siglo XX. Como puede verse, una de las premisas metodológicas fundamentales de este proyecto es el interés circunscrito a la traducción de géneros textuales que se definen en principio como "no literarios".

El renovado interés por la historiografía de la traducción "no literaria" en España e Hispanoamérica que lleva consigo el proyecto Litias tiene como consecuencia directa la necesidad de una reflexión teórica y metodológica acerca de los modos posibles de abordar estas nuevas series textuales, pues las categorías mayormente utilizadas por la historiografía tradicional, así como también la periodización convencional, no siempre dan cuenta de algunos aspectos esenciales de estos materiales (Bastin y Bandia 2006). Todas estas reflexiones se colocan, además, en el marco de una discusión más amplia, "supranacional" si se quiere, sobre las relaciones entre la Historia y los *Translation Studies*, y sobre el lugar que ocupa o pretende ocupar esta disciplina relativamente nueva en el marco de los estudios historiográficos tradicionales (Rundle 2012, Footitt 2012)

El propósito de esta intervención es presentar, a partir de la introducción de las categorías críticas de "apropiación" (Bastin *et al.* 2004) e "irreverencia" (Waisman 2010), un recorrido por algunas de las principales traducciones hasta el momento halladas por el grupo LITIAS para así indagar, a través de concretos casos de estudio, el alcance y la pertinencia de dichos conceptos en el estudio de nuestro propio catálogo en construcción.

- Bastin, G. L., Bandia, P. F. (2006) «Subjectivity and Rigour in Translation History», en: Bastin, G. L., Bandia, P. F. (Eds.). *Charting the Future of Translation History*. University of Ottawa Press, 111-129.
- Bastin, G.; Echeverri, A.; Campo, A. (2004). «La traducción en América Latina: propia y apropiada», *Estudios. Revista de Investigaciones Literarias y Culturales*, 24, 69-94.
- Footitt, H. (2012) «Incorporating languages into histories of war: A research journey», *Translation Studies*, 5, 2, 217-231.
- Rundle, C. (2012). «Translation as an approach to history», *Translation Studies*, 5, 2, 232-248.
- Waisman, S. (2010). «La estética de la irreverencia: maltraducir desde los márgenes», *Mutatis Mutandis*, 4, 1, 48-65.

JUEGOS DE FRONTERA: TRAUMA Y TRADUCCIÓN EN SANTIAGO H. AMIGORENA Y SERGIO CHEJFEC

Abordaré dos textos que trabajan la relación entre trauma y escritura donde un narrador-traductor configura un espacio intersticial (Berman) desde el que rearticula el duelo de un pasado indecible.

Santiago H. Amigorena, argentino exiliado en Francia, abandona su lengua materna y escribe en francés (*Le Ghetto intérieur*, 2019) la historia de su abuelo polaco Wincenty que, al llegar a Argentina, se encierra en un silencio permanente y oculta la desaparición de su familia en la Shoah. Amigorena personifica la oscilación entre un doble polo cultural que lo habilita a ser otro de sí mismo al encontrar en el francés la lengua “amiga” con que traducir el trauma familiar y, a partir del lugar de su pérdida, re-actuar la dinámica de la identidad y la alteridad. Para el escritor-traductor el gesto de narrar en francés es una suerte de repatriación en la lengua de acogida, posible sólo en el exilio, como desplazamiento del lugar (Argentina) donde el grumo traumático de su exilio y la memoria familiar permanecían intraducibles. El relato es posible porque la “tarea del traductor” encuentra un idioma de acogida. Y a la vez la traducción es un modo de redención (Benjamin), a partir de un espacio de enunciación desviado y oblicuo, respecto de la lengua nativa que obturaba toda memoria decible. El yo autobiográfico da cuenta de la capacidad mediadora de la traducción como procedimiento que procesa el trauma mediante un desvío, en tanto espacio-tercero donde el escritor-traductor opera como mediador entre el trauma y su representación lingüística.

Sergio Chejfec (*Lenta biografía*, 1990 y 2007) es un narrador-hijo obligado a rearmar “pedazos de recuerdos, fragmentos mutilados de historias” referidos en ídish, el idioma infranqueable en que su padre rememora su pasado en Polonia antes de huir de genocidio nazi. También el relato autobiográfico de Chejfec gira en torno al trauma. El narrador-traductor pone en palabras la experiencia mediadora de un “hijo- intérprete” que tematiza por desplazamiento la relación entre trauma y lengua y trabaja su memoria de adolescente obturada por lo no dicho. Por mandato paterno Chejfec se instituye en testigo y, desde un espacio intersticial, intenta reescribir una palabra inaprehensible.

Permanece entre dos idiomas, y, como el padre, se encuentra en el entre-lugar donde advierte que, como escriben Deleuze y Guattari en *Kafka. Por una literatura menor*, nunca la misma historia puede pertenecer a dos idiomas distintos con la misma intensidad. Obligado a “traicionar” el resto traumático de la palabra paterna, el relato de Chejfec trabaja la traducción como estrategia de búsqueda de lo no decible. Su labor mediadora es la ficcionalización de un pasado silenciado, así como el intento de asumir la pérdida como el fundamento mismo del narrador-hijo.

LA TRADUCCIÓN DE LA CONQUISTA MEXICANA EN *YO, CUAUHTÉMOC* DE CARLO COCCIOLI

La representación ficcional del emperador azteca Cuauhtémoc, realizada por el escritor toscano Carlo Coccioli (1920-2003), a los pocos años de haber llegado a México, en su novela *Yo, Cuauhtémoc* (1964), nos ofrece una interpretación poética e histórica de la caída de Tenochtitlán desde la perspectiva cultural europea de un autor periférico. En el contexto de las actuales conmemoraciones de la conquista de Tenochtitlán, la relectura de este texto nos abre a dos perspectivas estrechamente relacionadas: la interpretación de los hechos como traducción europea del mundo americano y la auto-traducción de la novela como reformulación de dicha interpretación. La alteridad de la lengua y la alteridad del sujeto están en el centro de una traducción que tiene en cuenta tanto la literatura, el lenguaje y la cultura, como la sociedad y el sujeto.

Yo, Cuauhtémoc (1964) es una novela histórica en la que el constante uso de textos indígenas y españoles del siglo XVI da un tono arcaico y exótico a la narración y permite una versión histórica de la conquista de la gran Tenochtitlán: «una de las más espléndidas metrópolis del mundo, una de las más dignas del mundo», edificada sobre el agua cuando llegaron los españoles, «era capital del mundo – “era” antes de la ruina- la ciudad más gloriosa del universo, la más bella, la más imponente, la más digna de los dioses». Porque con la llegada de los españoles la historia se detiene, todo se relega al pasado, la vida de los mexicanos se conjuga desde entonces al pasado. La voz de Cuauhtémoc, el Águila-que-cae que personificó la heroica resistencia de la grande Tenochtitlán y que resume la capacidad de soportar de los mexicanos, describe un mundo permeado de religiosidad y refinada cultura, relata la dramática llegada de esos “Seres” que eran los españoles, esos extranjeros que muy pronto se transformaron en dueños de todo y de todos, que «han erosionado nuestros corazones», «ellos que corrompen nombres y corazones», que aman saber todo, y «saben todo menos lo que saben los hombres».

Como extranjero y desde su autoexilio, el autor italiano, al dirigirse a sus lectores europeos, explica el mundo mexicano con los elementos de su propio código lingüístico y cultural. Esto sucede en las tres obras que escribió entre los años 1957 y 1964: dos novelas –*Manuel el mexicano* (1956) y *Yo, Cuauhtémoc* (1964)-, y una recopilación de artículos periodísticos – *Omeyotl. Diario messicano* (1962), en las que su interpretación de la realidad y la historia mexicanas va de la mano de una escritura que se traduce a sí misma y refleja, a su vez, la transformación interior de su autor. Escritos originalmente en italiano, el mismo Coccioli los traducirá al español y al francés. Este tránsito entre lenguas implica una alteración de conceptos, en cuanto, como afirma Arduini (2020), están conectados con la forma a través de la cual se transmiten y con el universo cultural al que dicha forma nos remite.

**TRADUCIR LAS FORMAS VIOLENTAS DEL MUNDO
LATINOAMERICANO: OTRAS ANTÍGONAS, ENTRE DISCURSOS
VIEJOS Y NUEVOS, ENTRE EL VIEJO Y EL NUEVO MUNDO**

Vorrei proporre una riflessione attorno alla storia e alla fortuna attuale di alcune tradizioni discorsive, tendenze espressive e generi letterari, tra quelle che hanno provato ad esprimere la “diversità”, la “otredad” della condizione latinoamericana, a “raccontare” le forme violente di una regione del mondo segnata dagli stigmi dell’esperienza coloniale. La “letteratura della violenza” che si produce dal nord al sud del subcontinente con un ritmo intensissimo mostra di dovere reagire oggi a diversi problemi teorici e sfide espressive: al rischio di una mediatizzazione o comunque estetizzazione di un immaginario della violenza latinoamericana facilmente permeabile a stereotipi e luoghi comuni, alla cui formazione ha già largamente contribuito nei secoli il “racconto di un continente” strutturato dallo sguardo dell’uomo occidentale (più o meno incoscientemente assimilato dalla prospettiva dell’“ex selvaggio” americano), che ha teso a falsificare la “barbarie” dell’“altro Occidente” latinoamericano in uno spettacolo esotico, da offrire alla curiosità del lettore europeo. Dalle “Crónicas de Indias”, ai *Voyages* di De Bry a *Tirano Banderas* di Valle-Inclán – pioniera della fortunata tradizione latinoamericana della “novela de la dictadura” – fino alle recenti *narcoficciones* lanciate su Netflix o su simili canali di intrattenimento massivi, la storia di queste narrazioni è lunga. Il discorso della memoria che accompagna questa produzione – attraverso diverse forme, dalla letteratura testimoniale al romanzo storico (vecchio e nuovo) – risulta ugualmente insidiato dal rischio di una retoricizzazione, banalizzazione e reificazione commerciale delle istanze etiche che promuoverebbero le sue inchieste storiografiche, alimentate dall’esigenza di tornare sulle tracce dei misfatti, alle radici dei crimini, ai luoghi (fisici e metaforici) degli archivi, alle origini delle molteplici e conflittuali narrazioni della storia.

In questo ampio contesto problematico vorrei proporre la lettura di due recenti “riscritture” del mito di Antigone, che si sommano alle già numerose versioni latinoamericane del classico sofocleo per articolare le urgenti istanze testimoniali di due paesi duramente colpiti dall’esperienza della violenza estrema, costipati di cadaveri insepolti e percorsi da Antigoni senza pace: *Antígonas Tribunal de mujeres* (2016) del colombiano Carlos Satizábal, ed *Antígona González* (2016) della messicana Sara Uribe.

Attrici professioniste e donne vittime di diverse forme di violenza si incrociano nella scena di *Antígonas Tribunal de mujeres*, rimodulando la voce dell’antica eroina di Tebe in una performance che si riempie di un’alta funzione etica e civica. Lo spazio teatrale si dispone qui come un “tribunale” simbolico, dove si produce attraverso la narrazione la “verità” sui misfatti e si esorcizza nella messinscena l’esperienza tragica della vittima, restituita alla trama di una collettività declinata dalla condizione femminile.

Antígona González di Sara Uribe si presenta come una giustapposizione di citazioni da diverse *Antigoni* europee e latinoamericane e di frammenti di testimonianze dei familiari

dei *desaparecidos* pubblicate in periodici e blog. In un dialogo aperto con la teoria della “desapropiación”, proposta da Rivera Garza ne *Los muertos indóciles*, e con gli scenari della poesia documentale, Uribe costruisce il suo testo come una trama di citazioni, una rete transtestuale, limitando l’*auctoritas* autoriale all’azione di una sobria regia, che dirige le voci degli “altri”, le voci dei “subalterni”, senza appropriarsene, e rinunciando alla propria.

Secondo l’intento di questi autori si supererebbero così le aporie di un certo “vecchio” discorso sul *testimoniale*, ormai in buona parte consunto nelle sue forti pretese epistemologiche, che aveva enfatizzato la natura “genuinamente” latinoamericana del genere, di cui celebrava il sovversivo potenziale storiografico, al servizio del “non-detto”, degli attori e delle zone occulte della storia, in rotta con una concezione elitaria della letteratura emanata dal “centro” europeo, propulsore e dispensatore di canoni, generi, categorie esportati alle periferie del “terzo mondo”.

Entrambe le opere, inoltre, propongono un interessante gioco di attualizzazione dei miti classici. Può essere interessante analizzare questi esperimenti scritturali alla luce di una serie di proposte teoriche che hanno pensato l’esperienza culturale latinoamericana dalla chiave della “traduzione”, del “trans”, dell’attraversamento sincretico, con un’enfasi sul carattere violentemente “espansivo”, “divoratore” dell’attore latinoamericano sui “modelli”, gli “originali”, importati dal centro: la “transculturación” di Ortíz, la “antropofagia” di Oswald de Andrade – e su questo versante la “canibalización” di Jáuregui –, e più recentemente (ma senza un’applicazione specifica al contesto latinoamericano) la “trasmodernidad”, paradigma attraverso il quale la filosofa spagnola Rodríguez Magda propone di interpretare le società globalizzate, transculturali, sincretiche della nostra epoca, alla luce del quale si imporrebbe una visione della traduzione in cui si dissolve il nesso gerarchico tra originale e copia, disperso in una dinamica centrifuga di ibridazioni continue, inarrestabili.

DE COLONIALIDAD Y FILOSOFÍAS DE LA LIBERACIÓN. RI-PENSARE LE ORIGINI DELLA MODERNITÀ?

L'inizio della storia è quella che conosciamo: 1521 conquista definitiva di Tenochitlan. E conosciamo anche la classica domanda: "...perché quella vittoria folgorante, se gli abitanti dell'America sono così superiori e si battono sul proprio suolo?". (T. Todorov, 1984) Così come conosciamo le "ragioni della vittoria": le esitazioni di Moctezuma, le divisioni interne tra i messicani, la superiorità degli spagnoli in materia di armi e la guerra batteriologica. (Ibidem). Tutto già "raccontato". Meno "raccontato", forse, è il testo del filosofo argentino-messicano Enrique Dussel. E qui consentitemi la lunga citazione: "Todas mis obras, en especial *Para una ética de la liberación latinoamericana* (Siglo XXI, Buenos Aires, t. I-II, 1973), y los tres tomos posteriores -escritos hasta el momento del exilio en Argentina en 1975- analizan esta tesis "el Otro". Desde el "segundo Heidegger", al fin de la década del 60, desde la Escuela de Frankfurt, especialmente Marcuse, tomando la posición ética de Emmanuel Levinas desarrollamos una ética desde "el Otro" como indio, como mujer dominada, como niño alienado pedagógicamente, como el punto de partida de la obra indicada en cinco tomos (escritos de 1969 a 1975, editados de 1973 en Buenos Aires, hasta 1979 en México) es una ética que analiza el hecho de la violenta "negación del Otro" americano desde el horizonte de "lo Mismo" europeo. En 1982, habiendo permanecido buen tiempo para sus investigaciones en México, donde publiqué en 1977 nuevamente los tres primeros tomos de la *Ética de la liberación*, T. Todorov escribe su obra *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre* donde desarrolla con mano maestra las mismas tesis. En 1978 aparecía en Salamanca mi obra *Desintegración de la Cristiandad colonial y liberación*, donde escribía en un párrafo sobre "La obra profético apocalíptica de Las Casas" y comentaba el texto lascasiano de que "Dios ha de derramar sobre España su furor y ira", exponiendo así la temática de la profecía, creída por Las Casas, de la destrucción de España por las injusticias cometidas en las Indias. Concluía: "Bartolomé respeta al indio en su exterioridad [...] lo que indica exactamente la capacidad de superar el horizonte del sistema para abrirse a la *exterioridad del otro como otro*". Todorov retoma el tema, hasta con los mismos textos (sin citar fuentes) y palabras (pp.255 ss.). El título de estas conferencias de Frankfurt expresa entonces mi posición teórica desde hace más de veinte años. La cuestión de la aparición y negación del Otro como "encubrimiento" fue el punto de partida originario de mi pensamiento desde 1990 (*expuesto reiterativamente, hasta por exceso, en obras publicadas sólo en la lengua española, que es como si permanecieran inéditas, estigma de las culturas dominadas y periféricas*). (corsivo mio) (*E. Dussel, El encubrimiento del otro. Hacia el origen del mito de la modernidad*, 1993).

Dunque, Dussel anticipa le tesi di Todorov ma in una lingua che paga il prezzo delle "culturas dominadas y periféricas". E, probabilmente, per questo non tradotta. Il filosofo, però, va oltre. E si spinge a teorizzare che il suo "Altro" è all'origine della Modernità che, ri-pensata dalla *decolonialidad* o dalla *Filosofía de la Liberación*, attribuisce al pensiero dei filosofi in lingua spagnola del XVI l'origine, appunto, della Modernità. Su Dussel e sulla sua provocazione anti-cartesiana si concentra il mio intervento.

MEMORIA E COLONIALISMO CULTURALE. IL CILE NELLE TRADUZIONI DI EDICOLA EDICIONES

- Breve presentazione dei due cataloghi della casa editrice (Italia e Chile e Argentina).
- Cenni storici sul processo letterario partito nel *criollismo* cileno e la sua importanza nella creazione del concetto di memoria (da D'Halmar a Brunet a Nona Fernandez e Alejandra Costamagna).
- L'opera di Pedro Lemebel: il castigliano, l'influenza delle altre culture, delle lingue minoritarie, del COA e l'utilizzo dei neologismi.
- Le importazioni di libri dalla Spagna dal 1960 al 2000 e l'imposizione linguistica in Latino America.
- L'importanza del castigliano unificato nel mercato editoriale cileno e latinoamericano.

Julieta Zarco

UniGe

TRADUCCIÓN INTERSEMIÓTICA Y VULNERABILIDAD LINGÜÍSTICA EN LA NOVELA *EL NIÑO PEZ* Y SU HOMÓNIMA ADAPTACIÓN CINEMATOGRAFICA

La traducción intersemiótica entre discurso novelístico y discurso audiovisual se presenta en *El niño pez* a partir de una relación en la que el trasvase de un código (el lingüístico) pone en evidencia inevitables diferencias de carácter representativo con otro código (el visual). Podría decirse que la novela *El niño pez* (2004) de Lucía Puenzo está impregnada de tintes cinematográficos y que la película *El niño pez* (2009) –también de Lucía Puenzo– asume cierta literalidad, recursos de los que se sirve la autora/cineasta para darle voz a las jóvenes protagonistas. Tanto la novela como la película relatan la historia de amor entre Lala, una chica que proviene de una familia adinerada que vive en la zona norte del Gran Buenos Aires y, Ailín, una chica paraguaya que desde su llegada a la capital argentina trabaja como empleada de servicio en la casa de Lala.

En las dos versiones de *El niño pez* (novela y cinta cinematográfica) se evidencia la “vulnerabilidad lingüística” (Butler, 1997) de Ailín, la protagonista, a quien conoceremos con el apelativo de “la Guayi” (por ser del Paraguay). Si el apelativo o la interpelación en su dimensión performativa (en cuanto acto que produce efectos) da cuenta de la llamada del Otro, también pone de manifiesto la vulnerabilidad lingüística de ese Otro. En *El niño pez* esa vulnerabilidad se hará presente mediante los silencios de la Guayi como también a través de su canto en lengua guaraní. De hecho, éste es otro canal que le es impuesto para dar cuenta, una vez más, de su condición de inmigrante. La ponencia aquí presentada tiene un doble objetivo, por un lado, reflexionar acerca de cómo la autora/cineasta realiza una (auto)traducción a partir del trasvase entre la novela y la película y, por otro lado, examinar algunos pasajes en lengua guaraní en los que se da cuenta de la vulnerabilidad lingüística de la protagonista y del espacio otorgado a la lengua indígena tanto en el texto literario como en el fílmico. Para ello, se analizarán fragmentos en los que se presentan diálogos en guaraní como también pasajes en los que se evidencia la transposición de una lengua a otra.

Giulia Zavagna

Edizioni SUR

TRADURRE UN CONTINENTE: L'ESPERIENZA DI EDIZIONI SUR

SUR è una casa editrice indipendente nata nel 2011, che pubblica autori di oggi e classici contemporanei. Inizialmente specializzata solo in letteratura latinoamericana, da fine 2015 propone, con la collana BIG SUR, anche traduzioni di narrativa e saggistica dall'inglese.

Il percorso di ricerca di edizioni SUR ha mosso i primi passi ormai più di dieci anni fa, e come primo obiettivo ha avuto il recupero di voci classiche e consacrate della letteratura latinoamericana, attraverso la ripubblicazione di titoli ormai fuori catalogo, l'opera di Juan Carlos Onetti, per esempio, o la proposta di testi completamente inediti per il mercato italiano, come *La città assente* di Ricardo Piglia o la corrispondenza di Julio Cortázar. A questo progetto si è poi unita un'approfondita ricerca sulle voci contemporanee, da Rodrigo Hasbún a Samanta Schweblin a Juan Cárdenas, per fare qualche nome, che attraverso una varietà di forme e proposte narrative raccontano la complessità di un continente immenso e in continua trasformazione.